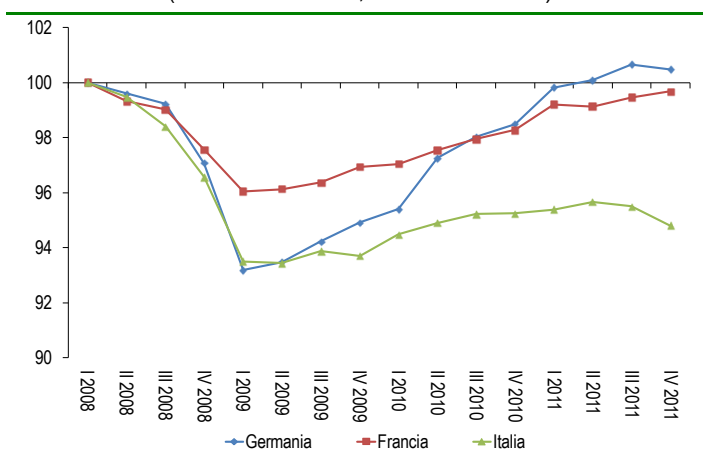


focus

settimanale del Servizio Studi BNL

Italia, Francia, Germania: un confronto

(Pil in termini reali; I trim. 2008=100)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Il 2011 si è chiuso con l'**Italia nuovamente in recessione**. L'economia soffre la debolezza della domanda interna, mentre trae beneficio da una domanda estera ancora positiva, sebbene in decelerazione. Uno sguardo agli ultimi venti anni mostra come sia cambiata la composizione delle esportazioni italiane. Si è ridotto il peso di alcuni comparti tradizionali del *made in Italy*, come il tessile, abbigliamento e pelli. Si è consolidata la presenza di un nuovo *made in Italy*, come i macchinari e i prodotti in metallo. L'andamento delle esportazioni per settori mostra come produzioni di qualità possano essere in grado di conquistare i mercati esteri, superando il limite della piccola dimensione che caratterizza le imprese italiane.

Nel 2010 la **popolazione urbana nel mondo** era stimabile a poco meno di 3,5 miliardi di persone, quasi un quarto in più rispetto a dieci anni prima e il 20% in meno di quanto ipotizzabile per il 2020. Dal 2009 costituisce più della metà della popolazione mondiale, una quota che sale al 75% nei paesi avanzati e scende al 45% in quelli meno sviluppati. Più di un terzo della crescita della popolazione urbana prevista per il decennio 2010-20 dovrebbe realizzarsi in Cina (151 milioni) e India (99 milioni). L'esperienza recente di questi due paesi illustra bene come l'urbanizzazione possa realizzarsi in modo molto diverso.

8

24 febbraio
2012

Direttore responsabile:
Giovanni Ajassa
tel. 0647028414
giovanni.ajassa@bnlmail.com

Banca Nazionale del Lavoro - Gruppo BNP Paribas
Via Vittorio Veneto 119 - 00187 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002 del 9/4/2002

Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

Come è cambiato l'export italiano negli ultimi venti anni

P. Ciocca ☎ 06-47028431 – paolo.ciocca@bnlmail.com

Il 2011 si è chiuso con l'Italia nuovamente in recessione. La crescita annuale del Pil è divenuta negativa per la prima volta dalla fine del 2009. Il peggioramento della congiuntura lascia una pesante eredità all'anno in corso. Le previsioni segnalano per il 2012 una contrazione compresa tra l'1,5% e il 2%.

L'economia italiana soffre la debolezza della domanda interna, mentre trae beneficio da una domanda estera ancora positiva, sebbene in decelerazione. Nel 2011, le esportazioni sono cresciute in valore dell'11,4%, recuperando interamente quanto perso durante la recessione. Questo andamento nasconde, però, un rallentamento accentuatosi negli ultimi mesi, e risultato particolarmente intenso nei paesi della Ue.

Uno sguardo agli ultimi venti anni mostra come sia cambiata la composizione delle esportazioni italiane per settori merceologici. Si è ridotto il peso di alcuni comparti tradizionali del *made in Italy*, come il tessile, abbigliamento e pelli. Si è consolidata la presenza di un nuovo *made in Italy*, divenuto sempre più importante, come i macchinari e i prodotti in metallo. Sono emersi nuovi punti di forza del sistema produttivo italiano, come gli articoli farmaceutici. Sono praticamente scomparsi alcuni segmenti che avevano contribuito a fare la storia del sistema manifatturiero italiano, come l'elettronica.

L'andamento delle esportazioni nel settore dei macchinari e in quello dei metalli mostra come produzioni di qualità possano essere in grado di conquistare i mercati esteri, superando il limite della piccola dimensione che caratterizza le imprese italiane.

Nuovamente in recessione l'economia italiana

Il 2011 si è chiuso con l'Italia nuovamente in recessione. L'aggravarsi della crisi del debito sovrano, con il conseguente rialzo dei costi di finanziamento e il rallentamento del commercio mondiale sono tra i fattori che hanno contribuito ad interrompere la debole fase di ripresa che aveva interessato l'economia italiana tra la fine del 2009 e la prima parte dello scorso anno.

Nel IV trimestre 2011, il Pil in termini reali è sceso dello 0,7%, dopo il -0,2% del periodo precedente. Su base annuale, la crescita è divenuta negativa (-0,5%), per la prima volta dalla fine del 2009.

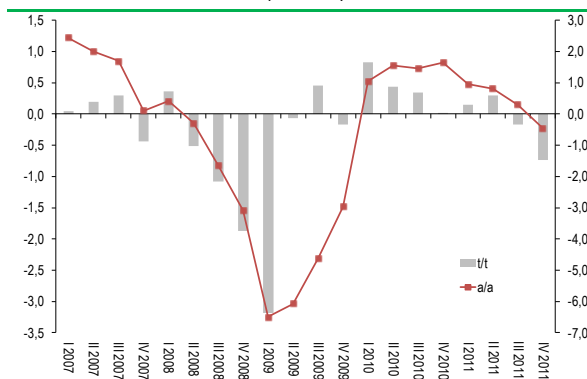
La flessione della seconda parte dello scorso anno ha nuovamente allontanato il ritorno dell'economia italiana sui livelli precedenti la recessione. Tra il III trimestre 2009 e il II trimestre 2011, l'Italia aveva recuperato un terzo dei quasi 7 punti percentuali persi. Alla fine dello scorso anno, la distanza in termini di Pil reale dal livello precedente l'avvio della recessione è risultata superiore ai 5 punti percentuali. Diversa la situazione nelle altre principali economie dell'area euro. La Francia è quasi tornata sui livelli pre-crisi, mentre la Germania, nonostante il calo dello 0,2% registrato tra ottobre e dicembre, si mantiene su valori maggiori di quelli rilevati all'inizio del 2008.

Il peggioramento della congiuntura penalizza le prospettive dell'economia italiana per l'anno in corso. La crescita acquisita per il 2012 (*carry over*), ipotizzando che il Pil rimanga invariato in tutti i quattro trimestri, è negativa e pari a 0,6 punti percentuali. L'economia italiana è attesa realizzare nel 2012 una flessione compresa tra l'1,5% e il 2%, per poi sperimentare solo una debole crescita nel 2013. In questo modo, ipotizzando che dal 2014 l'Italia torni a crescere sui ritmi trimestrali medi registrati nel

periodo 1999-2007, occorrebbero altri quattro anni per recuperare quanto perso durante queste due ravvicinate recessioni. Solo all'inizio del 2018 il Pil in termini reali tornerebbe sui livelli della seconda metà del 2007.

Il Pil in termini reali in Italia

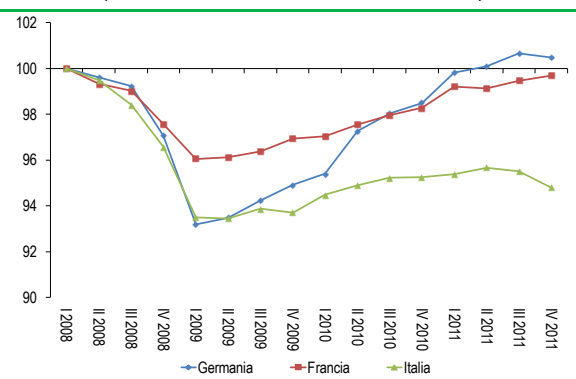
(var. %)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Italia, Francia, Germania: un confronto

(Pil in termini reali; I trim. 2008=100)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

I dati sulle componenti del Pil nel IV trimestre 2011 verranno pubblicati dall'Istat il prossimo 12 marzo. Le ultime informazioni disponibili segnalano come l'economia italiana continui a soffrire la forte debolezza della domanda interna, che interessa i consumi, sia pubblici sia privati, e, in misura ancora più intensa, gli investimenti delle imprese. Nella seconda parte dello scorso anno, l'economia ha, però, continuato a trarre beneficio dal sostegno della domanda estera netta, frutto non solo di una crescita delle esportazioni, proseguita sebbene in rallentamento, ma soprattutto risultato della brusca flessione delle importazioni, anch'essa rappresentativa dell'indebolimento della domanda interna.

Crescono, ma rallentano, le esportazioni dell'Italia

Nel 2011, le esportazioni totali dell'Italia sono cresciute dell'11,4%. In valore, le vendite all'estero sono aumentate di quasi 40 miliardi di euro, passando da 337 a 376 miliardi. Le esportazioni hanno recuperato interamente quanto perso durante la recessione. Ponendo il 2008 come base uguale 100, nel 2011 le esportazioni hanno raggiunto un valore pari a 101,8, con un recupero nel biennio 2010-11 di oltre 20 punti percentuali.

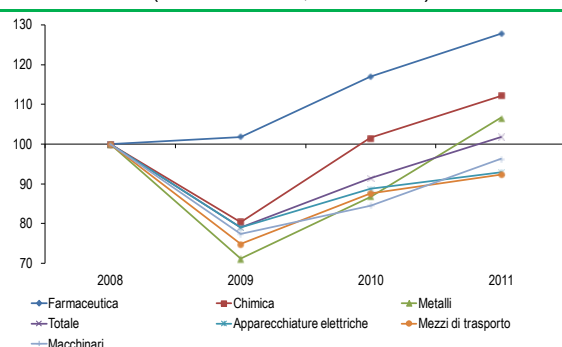
La ripresa delle esportazioni si è, però, sviluppata in maniera differenziata a livello settoriale. In alcuni comparti le vendite hanno ampiamente recuperato quanto avevano perso, mentre in altri si rimane ancora distanti dai valori del 2008. La crescita è risultata particolarmente solida nel settore dei metalli, in quello dei prodotti chimici e in quello del coke e prodotti petroliferi raffinati. Nel corso degli ultimi quattro anni, un andamento particolare ha interessato il comparto degli articoli farmaceutici, nel quale le esportazioni sono tornate rapidamente a crescere, dopo aver subito solo una moderata flessione nel 2008 (-0,4%). Nel confronto tra il 2011 e il 2008, le esportazioni in questo settore sono aumentate di quasi il 30%. Al di sotto dei valori del 2008 permangono, invece, il settore delle apparecchiature elettriche, quello dei macchinari e quello dei mezzi di trasporto.

Il dato medio sulla crescita delle esportazioni relativo al 2011 nel suo complesso fornisce, però, un'indicazione non perfettamente corretta sullo stato di salute delle

vendite all'estero dell'Italia. L'incremento dell'11,4% è, infatti, il risultato di un rallentamento sviluppatosi nel corso dell'anno, come risultato del peggioramento della congiuntura economica mondiale. Il tasso di crescita su base annuale delle esportazioni totali è passato dal +20,2% di dicembre 2010 al +5,7% di dicembre 2011. A livello geografico, il rallentamento ha interessato in misura prevalente le vendite all'interno della Ue. In questi paesi, la crescita delle esportazioni italiane si è sostanzialmente azzerata a dicembre (+0,8%), da tassi di incremento superiori al 20%. Mento intensa, ma comunque significativa, la decelerazione nei paesi extra Ue, con un tasso di crescita passato da circa il 20% della fine del 2010 a poco più del 10%.

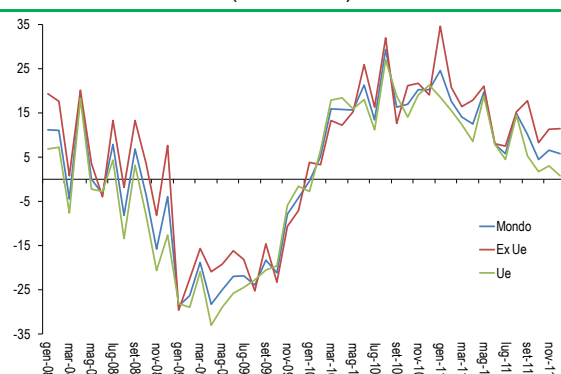
Le esportazioni italiane per settore

(valori correnti; 2008=100)



Le esportazioni dell'Italia

(var. % a/a)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Nel corso del 2011, il rallentamento delle esportazioni italiane ha interessato tutti i settori del manifatturiero, con esclusione del comparto farmaceutico. La decelerazione delle vendite è risultata particolarmente intensa nel settore della chimica, in quello dei metalli, in quello dell'elettronica e in quello delle apparecchiature elettriche.

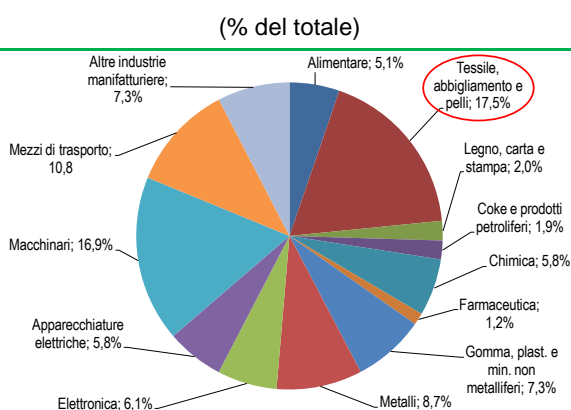
Dal 1991 al 2011, il nuovo *made in Italy* nel commercio mondiale

Uno sguardo agli ultimi venti anni, mostra come sia cambiata la composizione delle esportazioni italiane per settori merceologici. Si è ridotto il peso di alcuni comparti tradizionali del *made in Italy*, come il tessile, abbigliamento e pelli. Si è consolidata la presenza di un nuovo *made in Italy*, divenuto sempre più importante, come i macchinari e i prodotti in metallo. Sono emersi nuovi punti di forza del sistema produttivo italiano, come il comparto degli articoli farmaceutici. Sono praticamente scomparsi alcuni segmenti che avevano contribuito a fare la storia del sistema produttivo italiano, come l'elettronica.

All'inizio degli anni Novanta, il tessile, abbigliamento e pelli, con una quota sul totale delle vendite all'estero pari al 17,5%, era il primo settore dell'export italiano. In venti anni il peso di questo comparto si è, però, ridotto in misura significativa, con un calo complessivo di 6,4 punti percentuali, dal 17,5% all'11,1% del 2011, come risultato di un lento e graduale declino che ha interessato tutti i quindici anni precedenti la crisi. La flessione della quota del tessile sulle esportazioni italiane è stata particolarmente intensa nella prima parte degli anni Duemila. Dopo aver perso circa 2 punti percentuali negli anni Novanta, il peso di questo settore è sceso dal 15,6% del 2001 all'11,1% del 2008, lo stesso valore registrato durante lo scorso anno. Il numero degli operatori all'esportazione si è conseguentemente ridotto, passando da 38,6mila del 2002 a

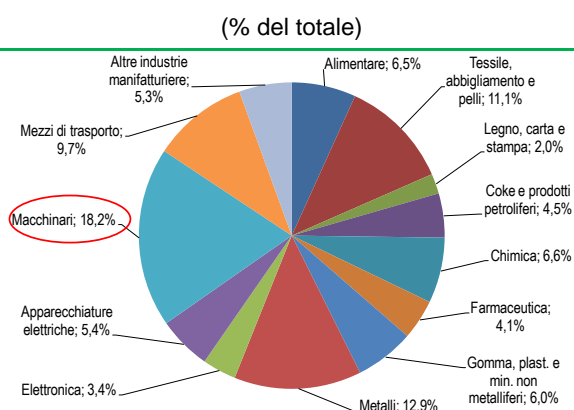
29,4mila del 2008, per poi flettere ulteriormente nell'anno peggiore della recessione. Nonostante un leggero recupero nel 2010, il numero delle imprese italiane del settore tessile presenti nel commercio mondiale è rimasto su un livello inferiore di circa 7,9mila unità nel confronto con i valori massimi della prima parte degli anni Duemila. Questo andamento risulta in controtendenza con quanto accaduto nel complesso dell'economia italiana, con un aumento di circa 10mila operatori all'esportazione tra il 2002 e il 2010.

La composizione dell'export italiano per settori nel 1991



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

La composizione dell'export italiano per settori nel 2011



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Nel comparto del tessile, abbigliamento e pelli, la deludente crescita delle esportazioni si è riflessa in una perdita del peso dell'Italia nel commercio mondiale del settore, dall'8,7% del 2001 al 6,6% del 2010. Nell'analizzare l'andamento delle quote sul commercio mondiale in questo settore è, però, opportuno sottolineare come una perdita di importanza non sia un'esclusiva dell'Italia, ma abbia interessato anche altre economie avanzate. Il peso dei paesi dell'Unione europea è sceso dal 36,2% al 30,9%, mentre quello della Cina è salito dal 18,6% al 36,7%.

È interessante sottolineare come la presenza italiana nel commercio mondiale di prodotti del tessile, abbigliamento e pelli abbia subito negli ultimi venti anni un significativo cambiamento in termini di tipologia di merce esportata. Si è assistito ad una graduale uscita dei prodotti appartenenti alla fascia bassa di prezzo e qualità, a fronte di un rafforzamento nei segmenti con prezzi e qualità più elevati. L'indice dei valori medi unitari all'esportazione, grandezza rappresentativa della dinamica dei prezzi praticati ai prodotti venduti all'estero, è, infatti, cresciuto in nove anni del 43,4%, circa 13 punti percentuali in più di quanto registrato per il totale delle esportazioni italiane. L'aumento dei prezzi medi di vendita dei prodotti esportati nel settore del tessile si è accompagnato ad una riduzione delle quantità vendute all'estero di ampiezza simile.

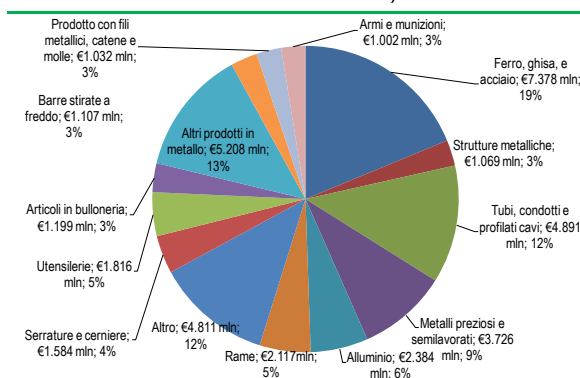
Un altro settore ad aver sperimentato una significativa perdita di importanza all'interno delle esportazioni italiane è quello dell'elettronica, il cui peso sul totale delle vendite all'estero è passato dal 6,1% del 1991 al 3,4% del 2011. Durante lo scorso anno le esportazioni in questo settore sono state pari a 12,9 miliardi di euro. Solo nel comparto del legno, carta e stampa è stato registrato un importo inferiore. La quota dell'Italia sull'export mondiale di prodotti dell'elettronica, già contenuta all'inizio degli anni

Duemila (1,2% nel 2001), si è ulteriormente ridotta, divenendo praticamente insignificante (0,8% nel 2010).

Nel 2011, il primo settore dell'export italiano è risultato quello dei macchinari, con una quota sul totale delle vendite all'estero del 18,2%. Nel 1991, il peso di questo comparto era pari al 16,9%. In valore le esportazioni di macchinari hanno raggiunto quasi i 70 miliardi di euro, nonostante questo settore sia tra quelli ad aver maggiormente subito l'impatto della crisi, perdendo dal 2008 al 2011 un punto percentuale in termini di peso sul totale dell'export italiano. Da un punto di vista geografico, il primo cliente delle imprese italiane produttrici di macchinari è la Germania, che nei primi tre trimestri dello scorso anno ha importato merci per 5,1 miliardi di euro, con un aumento di oltre il 20% nel confronto con lo stesso periodo dell'anno precedente, seguita dalla Francia e dalla Cina. La presenza dell'Italia sui mercati esteri si estende su diversi comparti del settore dei macchinari, quali quello delle macchine utilizzate nell'agricoltura, nel tessile, nell'alimentare, quello delle pompe e compressori, quello dei rubinetti e valvole, quello delle macchine di sollevamento e movimentazione.

Le esportazioni dell'Italia nel settore dei metalli di base e prodotti in metallo

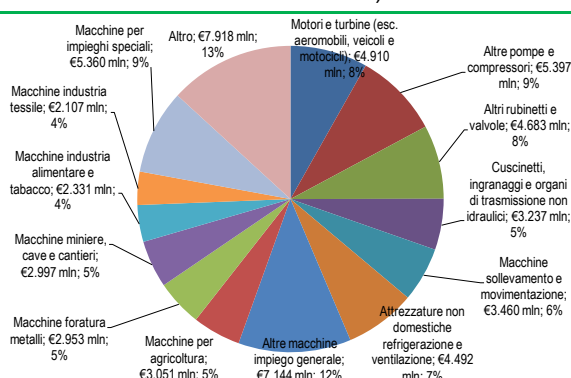
(anno 2010; valori in milioni di euro; % dell'export totale del settore)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Le esportazioni dell'Italia nel settore dei macchinari e apparecchi

(anno 2010; valori in milioni di euro; % dell'export totale del settore)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Guardando al peso dei singoli settori nelle esportazioni totali, oltre ai macchinari, gli ultimi venti anni hanno visto crescere l'importanza sia del comparto dei prodotti in metallo sia di quello degli articoli farmaceutici.

Il peso dei metalli è passato dall'8,7% del 1991 al 12,9% del 2011, divenendo il secondo settore per valore delle esportazioni, grazie anche ad una forte capacità di recupero mostrata dopo la recessione del 2009. Le esportazioni di prodotti in metallo, dopo aver perso quasi 30 punti percentuali, sono, infatti, aumentate di oltre il 20% sia nel 2010 sia nel 2011. Anche per i prodotti in metallo, la Germania rappresenta il primo mercato di sbocco, con un valore delle esportazioni che nei primi tre trimestri del 2011 ha raggiunto i 6,5 miliardi di euro, con una crescita di quasi il 30% rispetto al periodo gennaio-settembre del 2010.

Nel settore degli articoli farmaceutici l'aumento della quota sull'export totale è apparso ancora più significativo. All'inizio degli anni Novanta questo comparto aveva un peso quasi irrilevante, pari a poco più dell'1%. Nel 2011, le esportazioni di articoli farmaceutici hanno superato i 15 miliardi di euro, con un peso sul totale pari al 4,1%. A differenza del settore dei macchinari e di quello dei metalli, per la farmaceutica italiana

il primo mercato di sbocco è la Svizzera, che nei primi tre trimestri del 2011 ha acquistato dall'Italia quasi 2 miliardi di euro di articoli farmaceutici, con un aumento del 18% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

1991-2011: come è cambiato l'export italiano, alcune considerazioni

Dal 1991 al 2011, molte cose sono cambiate nel paniere delle esportazioni italiane. Alcuni aspetti di interesse meritano di essere sottolineati.

I comparti del manifatturiero che hanno perso importanza per le esportazioni italiane, come il tessile, l'elettronica e, sebbene in misura meno ampia, le apparecchiature elettriche e i mezzi di trasporto, sono quelli ad aver subito nel corso degli anni una più ampia flessione dei volumi prodotti in Italia, sperimentando una vera e propria fase di deindustrializzazione¹. Data la persistente debolezza della domanda interna, che negli ultimi dieci anni ha interessato sia i consumi delle famiglie sia, in una forma ancora più intensa, gli investimenti delle imprese, le esportazioni si sono, dunque, confermate il motore fondamentale per la crescita dell'economia e per la tenuta del sistema produttivo italiano.

Nel dibattere dell'importanza delle esportazioni, si pone spesso al centro dell'attenzione la piccola dimensione delle imprese italiane come limite alla crescita nei mercati esteri, in particolare in quelli più distanti. I dati sulle esportazioni nel settore dei macchinari e in quello dei metalli mostrano, però, come produzioni di qualità possano essere in grado di conquistare i mercati esteri, superando il limite della dimensione, che in entrambi questi comparti risulta nella media delle imprese esportatrici più piccola di quella relativa al complesso dell'economia italiana. Il valore medio delle vendite all'estero per operatore è, infatti, pari a 1,4 milioni di euro nel settore dei macchinari e a 1,2 milioni di euro in quello dei prodotti in metallo, a fronte di 1,6 milioni di euro relativo al totale delle esportazioni italiane. Questa capacità di affrontare le sfide dei mercati esteri si è riflessa in una sostanziale invarianza della quota italiana sulle esportazioni mondiali in questi settori. Dal 2001 al 2010, il peso dell'Italia è passato dal 6,8% al 6,3% nel settore dei macchinari e dal 4,7% al 4,2% in quello dei metalli. Flessioni contenute se si considera l'impatto derivante dall'ingresso nel commercio mondiale di nuovi competitori, con il peso della Cina passato in soli otto anni dal 3,9% all'11% nel settore dei macchinari e dal 3,8% al 9,2% in quello dei metalli.

¹ Ciocca P. (2012), *L'industria italiana all'inizio della crisi*, Focus settimanale, Servizio Studi BNL Gruppo BNP Paribas, 20 gennaio.

Lo sviluppo urbano driver dello sviluppo economico

S. Carletti ☎ 06-4702.8440 – silvano.carletti@bnlmail.com

Secondo le Nazioni Unite nel 2010 la popolazione urbana nel mondo era stimabile a poco meno di 3,5 miliardi di persone, quasi un quarto in più rispetto a dieci anni prima (2,8 miliardi) e il 20% in meno di quanto ipotizzabile per il 2020 (non lontano da 4,2 miliardi). Ad inizio 2009 la popolazione urbana ha superato la metà della popolazione mondiale, una percentuale che sale al 75% nei paesi avanzati e scende al 45% in quelli meno sviluppati.

L'interesse per la dinamica dei processi di urbanizzazione nasce dalla constatazione che questo fenomeno plasma in modo importante la composizione della domanda aggregata, sia incrementando gli investimenti in infrastrutture sia influenzando qualità e quantità dei consumi privati.

L'urbanizzazione è fenomeno che coinvolge tutti i paesi ma tanto nel recente passato (2000-10) quanto nel prossimo futuro (2010-20) i nove decimi dell'incremento della popolazione urbana risultano attribuibili ai paesi di più recente sviluppo.

Più di un terzo della crescita della popolazione urbana prevista per il decennio 2010-20 dovrebbe realizzarsi in Cina (151 milioni) e India (99 milioni). L'esperienza recente di questi due paesi illustra bene come l'urbanizzazione possa realizzarsi in modo molto diverso.

Il fenomeno dell'urbanizzazione sta continuando a cambiare il volto del mondo, con impatti economici di grandissimo rilievo, seppure diluiti nel tempo. Secondo le Nazioni Unite nel 2010 la popolazione urbana nel mondo era stimabile a poco meno di 3,5 miliardi di persone, quasi un quarto in più rispetto a dieci anni prima (2,8 miliardi) e il 20% in meno di quanto ipotizzabile per il 2020 (non lontano da 4,2 miliardi). Orientativamente ad inizio 2009 la popolazione urbana ha superato la metà della popolazione mondiale, una quota che sale al 75% nei paesi avanzati e scende al 45% in quelli meno sviluppati.

I dati forniti dalle Nazioni Unite forniscono una indicazione significativa dello sviluppo del fenomeno ma non devono essere considerati una sua misurazione esatta. Il rilievo degli agglomerati urbani, infatti, viene ricavato dalle statistiche nazionali e queste fanno riferimento a definizioni spesso sensibilmente diverse. Schematicamente i criteri utilizzati sono di tre tipi: raggiungimento di una dimensione minima di popolazione; riferimento ad una classificazione di carattere amministrativo; una combinazione di riferimenti amministrativi e parametri quantitativi (numero abitanti, proporzione della popolazione dell'area impegnata in agricoltura, etc.).

La dinamica dell'urbanizzazione nel mondo

La descrizione del fenomeno dell'urbanizzazione diventa ovviamente più precisa se si fa riferimento alle città di una certa dimensione. Un'approfondita ricerca¹ ha mostrato che considerata in un'ottica pluridecennale la crescita urbana è un processo nel quale la continuità prevale sul cambiamento. Infatti, analizzando un insieme di quasi 2700 città tra il 1975 e il 2005 si può rilevare che l'importanza delle "piccole" città (fino a 500 mila abitanti) si è ridotta solo marginalmente (dal 53% al 52%) e che il rilievo delle

¹ E.L. Moreno (UN Population Division), presentazione effettuata al convegno "Population Distribution, Urbanization, Internal Migration and Development" tenutosi a New York il 21-23 gennaio 2008.

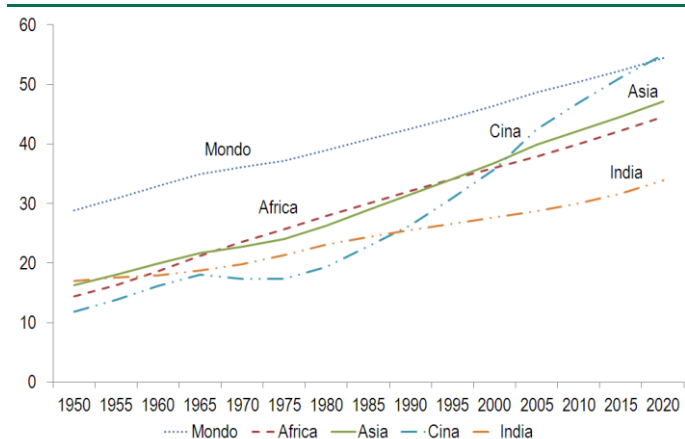
grandissime città (oltre 10 milioni di abitanti) pur essendo aumentato (dal 4,3% al 9,2%) non ha distorto la distribuzione (articolata in cinque classi dimensionali). Il messaggio ultimo di questi dati è che le città di diversa dimensione giocano un ruolo differenziato ma di analoga importanza.

Continuità non vuol dire però che il fenomeno dell'urbanizzazione non manifesti importanti dinamiche. Lo stesso studio, infatti, rileva che tra le quasi 1300 città localizzate nei paesi sviluppati il 40% registra un ridimensionamento e un altro 43% sta sperimentando una crescita solo molto lenta (non oltre l'1% l'anno). Meno scontato è che un analogo fenomeno è rilevabile anche per le 1400 città dei paesi emergenti, in percentuali più ridotte ma comunque significative (10% e 17%, rispettivamente).

Con il termine *megacity* s'intende una città con almeno 10 milioni di abitanti. Nel 1950 se ne contavano nel mondo solo due (New York e Tokyo), un numero rimasto invariato fino al 1975 quando si è aggiunta Città del Messico. Nel 1990 le *megacity* erano diventate 10, delle quali quattro appartenenti all'area più sviluppata del mondo (due statunitensi e due giapponesi). Nei successivi dieci anni se ne sono aggiunte altre sei, tutte appartenenti ai paesi in via di sviluppo. Alla verifica più recente (2010) le *megacity* risultano essere 21 di cui solo 5 localizzate nei paesi economicamente più avanzati (New York e Los Angeles, Tokyo e Osaka-Kobe, Parigi). Tokyo è da sempre (e di gran lunga) la *megacity* più importante (quasi 37 milioni di abitanti nel 2010). La popolazione che complessivamente vive in queste enormi città è passata dai 24 milioni del 1950, ai 145 milioni del 1990, ai 325 milioni circa del 2010; nel 2025 tutte le 30 più popolose città del mondo potrebbero raggiungere la dimensione della *megacity*, ospitando poco meno di mezzo miliardo di abitanti, il 10% circa della popolazione urbana mondiale a quella data.

Dinamica del processo di urbanizzazione

(quota % della popolazione urbana sul totale della popolazione)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati United Nations, World Urbanization Prospects: The 2009 Revision.

L'urbanizzazione è fenomeno che coinvolge tutti i paesi ma con intensità molto diversa: tanto nel recente passato (2000-10) quanto nel prossimo futuro (2010-20) i nove decimi dell'incremento della popolazione urbana sono attribuibili ai paesi di più recente sviluppo. Nel decennio in corso, infatti, la crescita della popolazione urbana riguarderà soprattutto i paesi asiatici (60% dell'incremento totale) e quelli africani (23%); il

contributo dell'America Latina dovrebbe fermarsi al 9%, l'America del Nord al 5%, l'Europa al 3%.

L'interesse per la dinamica dei processi di urbanizzazione nasce dalla constatazione che questo fenomeno plasma in modo importante la composizione della domanda aggregata, sia incrementando gli investimenti finalizzati ad accrescere la dotazione di infrastrutture sia influenzando qualità e quantità dei consumi privati.

Più di un terzo della crescita della popolazione urbana prevista per il decennio 2010-20 dovrebbe realizzarsi in Cina (151 milioni) e India (99 milioni). L'esperienza recente di questi due paesi illustra bene come l'urbanizzazione possa realizzarsi in modo molto diverso.

Il caso della Cina

Nel 1960 la più grande città della Cina (Shanghai) era appena al di sopra dei 6 milioni di abitanti e nel 1980 la quota della popolazione urbana di questo paese (19%) era inferiore a quella rilevabile in India e Indonesia. Nel complesso, fino al 1990 risulta, almeno parzialmente, raggiunto l'obiettivo di sostenere il processo di industrializzazione del paese senza dar vita ad intensi fenomeni di urbanizzazione ("lasciare la terra ma non i villaggi, entrare in fabbrica ma non trasferirsi in città").

È dalla metà degli anni novanta che lo sviluppo di grandi agglomerati urbani comincia a prendere forza: dopo essere cresciuta di soli 10 punti percentuali nel periodo 1960-90 (al 26%), tra il 1990 e il 2010 l'incidenza della popolazione urbana è salita in Cina di venti punti percentuali. Nel 1995 erano ancora solo due le città cinesi incluse tra le trenta più grandi del mondo; nel 2010 il loro numero risulta salito a cinque, con Shanghai (16,5 milioni) e Pechino (12,4 milioni) a pieno titolo nel gruppo delle *megacity* e Chongqing appena al di sotto di questa soglia.

Il censimento effettuato alla fine del 2010 fornisce un'aggiornata fotografia della distribuzione della popolazione cinese sul territorio. In soli dieci anni i residenti nelle aree urbane sono cresciuti di oltre il 45% a 207 milioni, arrivando ad un totale di 665 milioni. Nel 2000 per ogni 100 persone 36 vivevano nelle città e 64 nelle aree rurali; nel 2010 le due quote risultano quasi uguali (49,7 vs 50,3). Nel 2011 la popolazione urbana è cresciuta di ulteriori 21 milioni, superando per la prima volta la metà del totale (a 51,3%). Il censimento del 2010, inoltre, ha quantificato in 261 milioni (quindi uno ogni cinque, quasi il doppio rispetto a 10 anni prima) le persone che vivono in condizione di migrante, trascorrono cioè più di sei mesi l'anno lontani dalla loro città di residenza. Questo forte processo di urbanizzazione è destinato a proseguire poiché le differenze nel reddito procapite tendono ad allargarsi piuttosto che a restringersi: nel 2009 il reddito medio procapite delle aree urbane risultava 3,3 volte quello delle aree rurali. Al trasferimento dalle campagne alle città si somma il ridimensionamento degli aggregati urbani nelle aree meno coinvolte nel processo di sviluppo del paese (50 città cinesi con una popolazione media di 650mila abitanti stanno registrando una diminuzione di popolazione).

In questo scenario la crescita delle grandi città si presenta esplosiva: in dieci anni, comprendendo anche i lavoratori migranti, Shanghai e Pechino hanno visto la loro popolazione aumentare di circa il 40%. Per far fronte ad una domanda cresciuta così rapidamente la dotazione di infrastrutture urbane è aumentata a ritmi altrove impensabili. Qualche esempio: è stato avviato un piano di edilizia residenziale sussidiata che prevede la costruzione nell'arco di 5 anni di 36 milioni di nuove abitazioni (più dell'intero patrimonio immobiliare del Regno Unito); inaugurata solo nel

1995, la metropolitana² di Shanghai è oggi la più estesa del mondo (poco meno di km 500) e sarà raddoppiata entro il 2020; nel triennio 2007-2009 (quello della XXIX Olimpiade) Pechino ha esteso la sua rete di metropolitana di oltre 110 Km; etc.

Sebbene possa esistere un gap tra domanda e offerta di infrastrutture e servizi urbani, nel complesso la Cina ha conosciuto meno che altrove l'esperienza delle grandi baraccopoli³, diffusa o addirittura prevalente invece in altri paesi asiatici o dell'America Latina.

Abitanti delle 15 città più grandi del mondo

	paese	popolaz.		
		2010 (mln)	crescita 2000-10	crescita 2010-20
Tokyo	Giappone	36,7	6%	1%
Nuova Delhi	India	22,2	41%	19%
San Paolo	Brasile	20,3	18%	7%
Bombay	India	20,0	25%	18%
Città del Messico	Messico	19,5	8%	5%
New York	USA	19,4	9%	5%
Shanghai	Cina	16,6	25%	15%
Calcutta	India	15,6	19%	19%
Dhaka	Bangladesh	14,6	42%	28%
Karachi	Pakistan	13,1	31%	27%
Buenos Aires	Argentina	13,1	23%	4%
Los Angeles	USA	12,8	8%	5%
Pechino	Cina	12,4	27%	15%
Rio de Janeiro	Brasile	11,9	11%	6%
Manila	Filippine	11,6	17%	18%

Fonte: elaborazioni Servizio Studi Bnl su dati United Nations, World Urbanization Prospects: The 2009 Revision.

Il caso dell'India

Ben diversa è l'esperienza dell'India. Nell'insieme se lo sviluppo dell'urbanizzazione è stato in Cina molto rapido e con manifestazioni diffuse su gran parte del territorio nazionale, quello dell'India invece è stato molto più lento, più subito che "guidato", concentrato soprattutto in alcuni poli. Mentre in Cina il processo di urbanizzazione si è intrecciato favorevolmente con il processo di sviluppo economico, per l'India si stima che la modesta gestione del trasferimento in città di quote rilevanti della popolazione rurale sta sottraendo annualmente alcuni punti percentuali alla crescita del Pil potenziale del paese.

Al di là dell'esattezza di queste stime, alcune evidenze confermano che la città non ha avuto in India la stessa capacità di attrazione dimostrata altrove. Secondo le statistiche

² Si consideri che la metropolitana di Londra, la più antica del mondo (1863) e la più estesa d'Europa, ha una lunghezza di 360 Km; quella di New York (1904) è lunga 370 Km; quella di Parigi (1900) ha un'estensione di 215 Km.

³ L'abitante della baraccopoli (*slum* in inglese, *bidonville* in francese) ha a disposizione un'abitazione di infima qualità, di modeste dimensioni e priva quasi del tutto dei servizi più essenziali (dall'elettricità, all'acqua corrente, ai servizi igienici).

delle Nazioni Unite, nel 1980 la quota di popolazione urbana era in India (23%) superiore a quella della Cina (19%); nei successivi trenta anni la prima percentuale è aumentata di 7 punti percentuali, la seconda di quasi 28. Il censimento appena concluso ha stabilito che su una popolazione complessiva di oltre 1,2 miliardi, il 31,2% vive nelle città. I centri urbani con più di 100mila abitanti sono aumentati di 74 unità (da 394 a 468), quelli oltre il milione di abitanti di 18 unità (da 35 a 53). La popolazione residente in queste ultime città pari al 3,1% del totale nel 1950 e al 5,8% nel 1980, ha raggiunto il 13% nel 2010.

Rispetto alla precedente edizione del censimento (2001) la popolazione urbana è cresciuta del 31% equivalenti ad oltre 90 milioni di persone. Un flusso di analoga dimensione è ipotizzato per il decennio in corso.

A fronte di un processo di urbanizzazione complessivamente più lento e contenuto rispetto ad altri paesi, nel 2010 erano ben tre le città indiane incluse tra le 8 più grandi del mondo: Nuova Delhi (22 milioni di abitanti), Bombay (20 milioni) e Calcutta (15,5 milioni). Una parte rilevante della popolazione di queste città vive in baraccopoli (4 milioni nella capitale, circa 7 milioni a Bombay). Secondo alcune stime lo sviluppo delle infrastrutture cittadine di base (acqua, rete elettrica, fognie, trasporti, etc) richiederebbe investimenti per circa \$ 950 miliardi nell'arco di venti anni, un impegno importante ma non fuori della portata di un paese il cui Pil annuo a cambi correnti è (2010) di poco inferiore a \$ 1800 miliardi e che negli ultimi anni si sta sviluppando a ritmi elevati⁴. L'offerta di infrastrutture, pur insufficiente, comunque non manca: in dieci anni la metropolitana di Nuova Delhi è arrivata a 189 km, con un'estensione di altri 108 km già in costruzione.

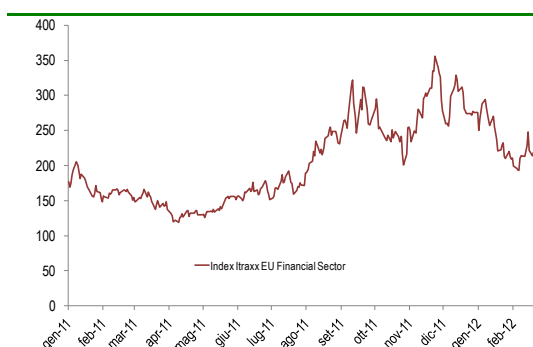
Per far decollare lo sviluppo urbano serve comunque anche un aggiornamento della struttura amministrativa del Paese. La costituzione indiana del 1950 riconosceva scarsi poteri alle amministrazioni cittadine attribuendo la responsabilità effettiva dello sviluppo dei centri urbani ai governi degli stati⁵ la cui classe politica, tuttavia, ha tradizionalmente un'estrazione prevalentemente rurale. Una riforma del 1993 ha disposto un passaggio di poteri alle amministrazioni locali. Di fatto, però, gli amministratori delle città hanno scarsa capacità d'intervento non essendo loro attribuito un effettivo potere per reperire i fondi necessari per potenziare l'offerta di servizi e infrastrutture urbane.

⁴ Secondo l'ultimo aggiornamento del FMI, +9,9% nel 2010, +7,4% nel 2011, con una previsione per il biennio 2012-13 che seppure rivista al ribasso è del 7,2% (cfr. FMI, World Economic Outlook Update, 24 gennaio 2012).

⁵ L'India è una federazione di 28 stati federati e 7 territori. Ogni stato ha un proprio parlamento e governo.

Un cruscotto della congiuntura: alcuni indicatori

Indice Itraxx Eu Financial



Fonte: Datastream

I premi al rischio nell'ultima settimana scendono a 226 pb da 248 pb.

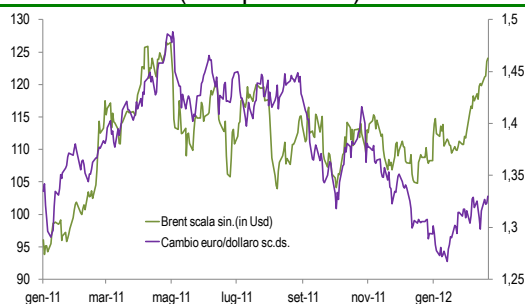
Indice Baltic Dry



Fonte: Datastream

Continua il calo dell'indice dei noli marittimi, che scende ai minimi del 2008.

Cambio euro/dollaro e quotazioni Brent (Usd per barile)



Fonte: Datastream

Il tasso di cambio €/€ a 1,33. Il petrolio qualità Brent quota 124\$ al barile, il Wti a 108\$ al barile.

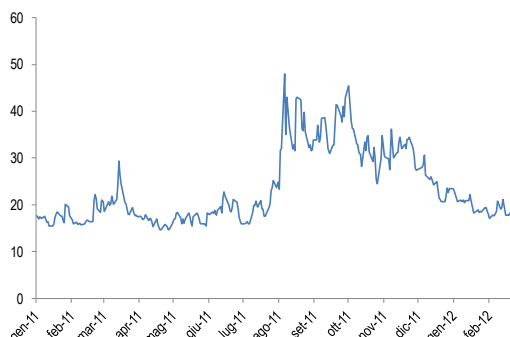
Prezzo dell'oro (Usd l'oncia)



Fonte: Datastream

Il prezzo dell'oro sale nell'ultima settimana da 1.720 a 1.784 Usd l'oncia.

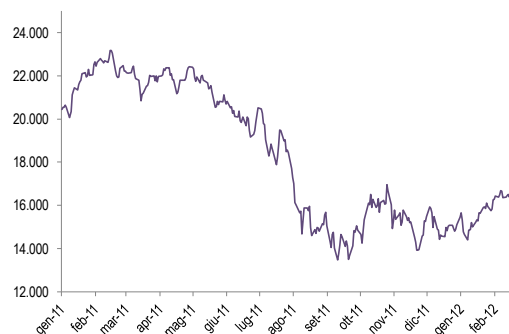
Volatilità dei mercati: indice Vix



Fonte: Thomson Reuters

Nell'ultima settimana l'indice Vix, in lieve flessione, scende a quota 17.

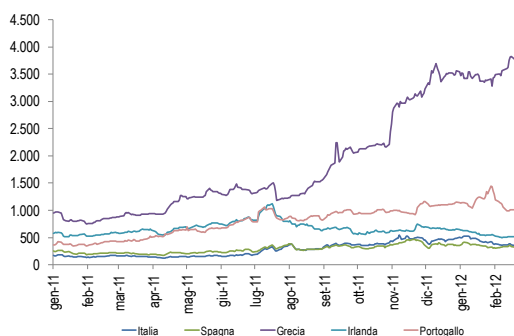
Borsa italiana: indice Ftse Mib



Fonte: Thomson Reuters

L'indice Mib scende nell'ultima settimana da 16.550 a 16.312.

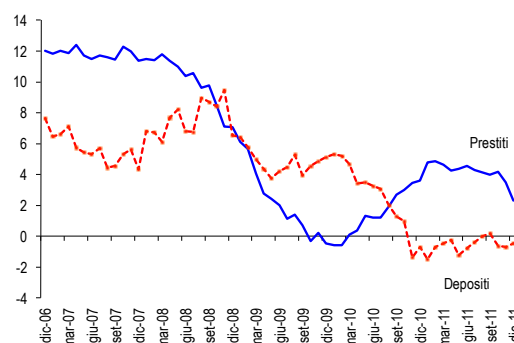
Tassi dei benchmark decennali: differenziale con la Germania (punti base)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Thomson Reuters

I differenziali con il Bund, sono pari a 3.867 pb per la Grecia, 1.036 pb per il Portogallo, 506 pb per l'Irlanda, 365 pb per l'Italia e 318 pb per la Spagna.

Italia: prestiti e depositi (var. % a/a)



Fonte: Banca d'Italia

A dicembre 2011 il trend di crescita dei prestiti si attenua ulteriormente (+2,3% a/a) e la variazione dei depositi rimane negativa.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari.